



Lo sviluppo sostenibile a livello locale, le radici e le prospettive

Emanuele Burgin

Presidente del Coordinamento Agende 21 Locali Italiane

1. Agenda 21: 1992-2012

Il concetto di sostenibilità viene condiviso per la volta a livello globale nel 1992, con la Conferenza ONU di Rio de Janeiro su Ambiente e Sviluppo. E' in quel contesto che viene elaborata l'Agenda 21, documento programmatico per lo sviluppo sostenibile da lì al 21° secolo: una pianificazione completa delle azioni da intraprendere, a livello mondiale, nazionale e locale dalle organizzazioni delle Nazioni Unite, dai governi e dalle amministrazioni in tutti i settori in cui la presenza umana ha impatti sull'ambiente ¹.

La sostenibilità, in tale contesto, si articola su tre pilastri: sociale, ambientale ed economica. La sua visione ha un forte riferimento alla dimensione democratica, di giustizia sociale, dove trasparenza e partecipazione pubblica vengono assunti come principi della gestione dell'ecosistema.

Dal forte riferimento al ruolo degli enti locali del capitolo 28 del documento dell'Agenda di Rio ("As the level of governance closest to the people, [local authorities] play a vital role in educating, mobilizing and responding to the public to promote sustainable development") discendono le azioni di Agenda 21 locale, sviluppatasi negli anni successivi in tutto il mondo e con forza anche in Europa ed in Italia ². Presso tante comunità locali vengono promossi i Forum di Agenda 21 locale, dove amministrazioni e società civile elaborano Piani d'Azione per radicare localmente il principio della sostenibilità. L'Agenda 21 locale viene dunque a strutturarsi come un processo partecipativo multi-settoriale finalizzato a raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 21 a questo livello di governo, attraverso l'elaborazione e l'attuazione di piani d'azione strategici a lungo termine, che diano priorità nell'approccio alle problematiche dello sviluppo sostenibile locale.

Nel rapporto "Città europee sostenibili"³ del 1996, che fa seguito all'elaborazione della Carta di Aalborg (1994)⁴, si sottolinea come: "molti problemi relativi alla non sostenibilità possono essere risolti soltanto se le persone accettano limiti alla propria libertà; questi limiti a loro volta possono essere accettabili soltanto se le persone interessate li scelgono oppure li approvano, secondo un modello politico di "contratto sociale", dove la società civile è creata

¹ <http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/>

² http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/res_agenda21_28.shtml

³ <http://ec.europa.eu/environment/urban/pdf/rport-it.pdf>

⁴ http://ec.europa.eu/environment/urban/pdf/aalborg_charter.pdf

da individui che volontariamente accettano limitazioni collettive alle proprie azioni per un maggiore benessere di tutti". E quindi: «Agenda 21 Locale è essenzialmente un processo strategico per incoraggiare e controllare lo sviluppo sostenibile. L'allestimento, la gestione e l'attuazione di questo processo necessitano di tutte le capacità e gli strumenti di cui possono disporre un Ente locale e la sua collettività".

Insieme alla Carta di Aalborg, il Piano d'Azione di Lisbona ⁵ del 1996 individua principi e modalità operative per supportare gli enti locali e regionali impegnati nei processi d'azione per lo sviluppo sostenibile. Il Piano d'Azione di Lisbona chiama gli enti locali "a svestirsi dell'attitudine al comando e ad adottare il ruolo dell'agevolatore". Ed ancora: "è il consenso che dà solidità al piano, ossia lo rende realizzabile": la negoziazione e il confronto locale devono perciò riguardare la procedura, le fasi del processo, gli obiettivi, i tempi, le modalità di attuazione e così via e consentire di allargare e integrare gli strumenti di gestione ambientale.

Il Piano d'Azione di Lisbona promuove il ricorso a strumenti operativi, quali indicatori di sostenibilità, procedure di gestione e certificazione ambientale, VIA ed EMAS ⁶, e una sistematica costruzione del consenso mediante la partecipazione, la cooperazione e il dialogo. Vi è inoltre un esplicito impegno a ridurre l'impronta ecologica⁷ delle aree urbane .

Ci troviamo dunque di fronte a tematiche fortemente innovative, che s'inquadrano e trovano forza in una stagione di grande visione partecipativa, che in Italia trova spinta nei due bandi che il Ministero dell'Ambiente tra il 2000 e il 2002 mette in campo per l'attivazione dei processi dell'Agenda 21 locale e la realizzazione dei progetti da esse generati. Al primo vengono proposti 110 progetti, al secondo addirittura 800, da parte di altrettante amministrazioni locali che danno così vita alla loro Agenda 21 locale.

A vent'anni di distanza da quell'importante evento, nel giugno del 2012 i grandi della Terra sono tornati a Rio per condividere un documento dal titolo "Il futuro che vogliamo"⁸ che, pur controverso per tanti aspetti nella sua versione finale, ribadisce e conferma il valore dell'Agenda 21. Nel documento adottato dalla Conferenza Onu di Rio si legge infatti: "We reaffirm that the means of implementation identified in Agenda 21 are indispensable for achieving the full and effective translation of sustainable development commitments into tangible sustainable development outcomes." Ed ancora: "We encourage regional, national, subnational and local authorities as appropriate to develop and utilize sustainable development strategies as key instruments for guiding decision-making and implementation of sustainable development at all levels" e " We underline the need for more coherent and integrated planning and decision-making at the national, subnational and local levels".

⁵ <http://www.isprambiente.gov.it/files/.../1996-carta-lisbona.pdf>

⁶ http://ec.europa.eu/environment/emas/index_en.htm

⁷ <http://www.footprintnetwork.org>

⁸ <http://www.un.org/en/sustainablefuture/>

Dalla teoria alla pratica, l'esperienza amministrativa di questi ultimi vent'anni mostra come l'Agenda 21 locale abbia vissuto in tutta Europa una parabola, con un forte trend di crescita nella prima decade e, dopo il 2000, un lento e sistematico calo. Da qui l'interrogativo: le numerose iniziative finalizzate allo sviluppo locale sostenibile sono riconducibili all'Agenda 21 che ha cambiato nome (si fanno cioè le stesse cose chiamandole in altro modo), oppure siamo di fronte a uno strumento superato, o ancora a una disillusione generalizzata? Nel provare a rispondere a questo quesito, ICLEI ⁹, il più grande network di enti locali a livello mondiale, scrive¹⁰: "Local sustainability initiatives take many forms and reflect the self-defined goals of local communities, who often define sustainability in different ways that reflect their values and priorities. While Local Agenda 21 helped inspire a movement, the concept of sustainability is now embraced widely by municipalities, businesses, and organizations that may have never even heard of Agenda 21. Local sustainability is now established within the mainstream, becoming a part of everyday activities for thousands of local governments worldwide. More and more cities, asked about their commitment to sustainable development, answer that it has become a cross-cutting issue, a guiding principle applied to all their activities. A growing variety and complexity of local sustainability processes, as well as their progressive integration into the municipal systems, means that it is now increasingly difficult to study them from an international perspective using quantitative instruments".

A distanza di vent'anni dalla prima conferenza di Rio, non si può non notare come molto sia cambiato nella cultura politica, nel modo di costruzione delle decisioni, nelle forme di comunicazione. Si è evoluto il concetto di sostenibilità, oltre i tre pilastri classici, verso accezioni che sappiano meglio coniugare l'idea di giustizia con il ruolo del mercato: prende dunque piede l'idea di Green Economy, citata apertamente nel Documento di Rio+20, e si consolida una visione d'insieme della sostenibilità, più complessa e quindi più difficile da comunicare.

Ma si sono anche evolute le modalità della partecipazione pubblica, dalla visione "classica" della consultazione dei cittadini, all'innovazione sociale intesa come coproduzione di servizi pubblici ¹¹.

Cambia la cultura politica: i sindaci ieri erano funzionari di partito ad una tappa intermedia della loro carriera, oggi sono primi cittadini a fortissima riconoscibilità nazionale ed internazionale. E dal governo top-down si passa alla multi-level governance, che assume e fa proprio il principio del radicare localmente gli obiettivi di politiche internazionali. Se l'Agenda 21 del 1992 accentuava la dimensione del processo partecipativo, la visione della sostenibilità del 2012 riporta maggiormente a temi d'insieme: il cambiamento climatico e tutto ciò che ne consegue, dalla mitigazione all'adattamento alla tutela della biodiversità, per imparare a vivere "in un solo pianeta", come sollecita il fortunato slogan dell'iniziativa di Bioregional e WWF ¹².

⁹ ICLEI: <http://www.iclei.org/>

¹⁰ <http://local2012.iclei.org/local-sustainability-study/>

¹¹ Ne è esempio il campo dell'informazione: vent'anni fa la tv era un sistema fortemente centralizzato (e perciò controllabile), oggi è una gigantesca autoproduzione veicolata via Internet da tanti strumenti, piattaforme, social networks, che magari oggi sono in auge e domani saranno già obsoleti: strumenti agili, liquidi ed effimeri.

E' corretto quindi immaginare la necessità di una nuova Agenda 21: i Governi locali devono fare i conti con gli effetti di un mondo de-regolato e globalizzato, ed è tempo di passare dalla difesa degli interessi nazionali ad una giustizia ambientale globale, come sollecitato in vista di Rio+20 dall'ICEF (International Court of the Environment Foundation), diretta in Italia da Amedeo Postiglione, con la proposta di istituzione di una Corte Internazionale per l'Ambiente ¹³. Non si tratta solo di rilanciare l'economia con una nuova dimensione di business verde, ma di elaborare una nuova definizione complessiva della crescita, in un'ottica di governance multi-level che rispecchi la complessità dei sistemi e delle relazioni interconnesse a livello globale.

Ma come il globale interagisce col locale? Forse, dallo storico "think global, act local" è opportuno esplorare una nuova dimensione di "glocal", dove la distinzione tra globale e locale superi la tradizionale dicotomia tra l'imperativo morale e la contingenza quotidiana.

Nel 2009, la Provincia di Bologna collaborò con la facoltà di Scienze Politiche dell'Università nell'organizzazione del Forum dei Cittadini sul Cambiamento Climatico. Eravamo alla vigilia della conferenza sul Climate Change di Copenhagen (detta anche COP 15) e quel Forum si teneva nella stessa giornata in tante città del mondo: World Wide Views on Global Warming era il titolo dell'iniziativa. Ineccepibili le dichiarazioni e le risposte espresse dal Forum: grande sensibilità ai temi del cambiamento climatico, forte preoccupazione per l'inazione dei governi, pieno sostegno alle rinnovabili; soltanto, ma emblematica, una leggera prevalenza di no alla domanda "Siete disponibili a sostenere l'aumento del prezzo della benzina per contrastare l'utilizzo dei combustibili fossili?": l'espressione di un senso di resistenza di fronte a un cambiamento pure ben compreso nella sua ineluttabilità.

2. Il Patto dei sindaci e la mitigazione del cambiamento climatico

Viene spesso presentato il triplice obiettivo europeo del 20-20-20: 20% di rinnovabili, 20% di riduzione delle emissioni, 20% di maggior efficienza energetica, entro il 2020. Si tralascia però di menzionare che quella è solo una tappa intermedia, tutto sommato raggiungibile con le tecnologie già disponibili, senza radicali sconvolgimenti del nostro modo di vivere, muoverci, produrre, abitare. In realtà la Road Map approvata dal Parlamento di Strasburgo riguarda l'obiettivo di una riduzione delle emissioni dell'80% al 2050, e ciò corrisponde, secondo gli studi di European Climate Foundation, a un mix energetico fatto di rinnovabili all'80%, di un nucleare residuo al 10%, e di combustibili fossili ad appena il 10%, essenzialmente consumati nel settore dei trasporti. Due le tappe intermedie: 40% al 2030 e 60% al 2040.

Se questa è la prospettiva, la sostenibilità ha certo bisogno di sviluppo tecnologico, ma non può ridursi ad una faccenda per ingegneri. Diventano fondamentali tempi e modalità di coinvolgimento degli stakeholders, con i quali è indispensabile costruire una condivisione della prospettiva e delle

¹² <http://www.oneplanetliving.org>

¹³ <http://www.icef-court.org>

responsabilità.

E' un buon esempio quello rappresentato dall'obiettivo europeo del 20% di rinnovabili.

Con la Direttiva 28 del 23 aprile 2009, il Parlamento europeo ed il Consiglio d'Europa hanno attribuito ad ogni Stato membro un obiettivo di quota di energia da fonti rinnovabili sul consumo finale di energia. All'Italia è stato attribuito un obiettivo del 17%, oltre il triplo del riferimento, il 5,2% del 2005. Alla fine del 2011, il governo italiano ha approvato il Decreto burden sharing con cui ha ripartito quel 17%, ridotto della quota dei biocarburanti e di quella importata, tra le diverse regioni. Così ogni regione ha avuto il suo obiettivo di consumo di rinnovabili al 2020: dall'8,9% dell'Emilia Romagna al 52% della Valle d'Aosta. E' importante sottolineare, per inciso, come questi numeri siano riferiti ai consumi e non alla produzione: ciò significa che gli Stati membri che nel 2020 non avranno raggiunto l'obiettivo assegnato non potranno riaccendere le vecchie centrali a metano o olio combustibile, ma dovranno acquistare quote di rinnovabili dai più virtuosi.

Il burden sharing regionale inevitabilmente riguarda uno step conseguente, quello locale. Proprio per la natura delle rinnovabili, un modello energetico centrato su di esse non può che fondarsi sulla pianificazione e sulla responsabilità locale. Ed è lì che la prospettiva top-down incontra quella che si costruisce dal basso, ben rappresentata dal Patto dei Sindaci che la Commissione Europea ha messo a disposizione di tutti quei comuni (comuni!) che vogliono autonomamente raggiungere ed andare oltre il 20-20-20.

Ad ottobre 2012, erano già oltre 4.000 i comuni che in Europa hanno sottoscritto il Patto dei Sindaci, e di questi la metà erano italiani ¹⁴. Il percorso di adesione, è noto, parte con una delibera in Consiglio comunale e con l'approvazione del PAES (Piano d'azione per l'energia sostenibile) le buone intenzioni cominciano a farsi azioni concrete. Il meccanismo di verifica da parte degli uffici europei, ogni due anni, non consente ipocrisie ed il comune inadempiente agli impegni da esso stesso assunti finisce in una black list che viene resa pubblica.

Per costruire il Piano occorre definire il bilancio delle emissioni dell'anno di riferimento, indicato di norma nel 1990. Solo nel caso in cui l'ente locale non dovesse disporre dei dati necessari, allora dovrebbe scegliere l'anno più vicino al 1990 per il quale esista un novero di dati sufficientemente completo ed affidabile.

L'indicazione pragmatica dell'anno di riferimento, così come la limitazione del conteggio alle sorgenti emissive di diretta competenza dell'ente locale, pone l'accento sul processo di miglioramento piuttosto che sul risultato finale. Quel che conta è attivare un processo fatto di impegni, di condivisione sociale, di obiettivi e risultati misurabili. I criteri

¹⁴ <http://www.pattodeisindaci.eu>

adottati sono tutt'altro che irrilevanti. In una città come Bologna, togliere dal conto l'aeroporto ed il sistema autostradale significa escludere una bella fetta delle emissioni totali: ma poiché quel che conta è l'impegno al miglioramento da parte di un'amministrazione locale davanti ai suoi cittadini, tale scelta è la logica e coerente conseguenza.

Nell'elaborazione del bilancio delle emissioni si scoprono dati magari non sorprendenti, ma senz'altro utili.

Nella Provincia di Bologna, territorio privo di poli industriali particolarmente energivori, il 50% dei consumi energetici è prodotto dal settore civile: 33% dal residenziale e 17% dal terziario, mentre il 30% viene dai trasporti (autostrade escluse) e solo il 20% dal produttivo. Nell'edificato, il consumo normalizzato degli anni 2008-2010 è pari a 166 kWh/mq, in leggerissimo calo rispetto agli anni precedenti (170 nel 2004). Le possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico, come le abitazioni in classe A o addirittura le case passive, sono lontanissime dalla necessaria diffusione. Nonostante la crisi economica, il costante aumento dei prezzi del gas e l'introduzione dell'incentivo del 55%, la riduzione dei consumi non è stata ancora assunta come prima vera priorità sull'edilizia esistente.

Per contro, è davvero interessante il caso del fotovoltaico, che ha conosciuto una crescita impetuosa e capillarmente diffusa: per la gente, i discorsi su Kyoto si sono tradotti, come prima opzione, in un pannello sul tetto: se possibile, di casa. E così, dai 1266 kW del 2007, pari allo 0,3% dei consumi elettrici, la Provincia di Bologna è passata a 166.366 kW dell'ottobre 2001, lo 4,5% dei consumi elettrici. E certamente dopo quella data, la crescita è continuata, così come rilevato in tutta Italia.

Nel fare il bilancio delle emissioni gli enti locali scoprono elementi in precedenza, spesso, ignorati, a cominciare dal modesto contributo, dall'1 al 3%, generato dai pur (mediamente) inefficienti edifici pubblici. Ciò comporta che per un comune è sì importante installare un pannello fotovoltaico sul tetto della scuola, ma lo è ben di più l'impostazione di politiche che sappiano motivare e mobilitare il settore privato.

3. Adattamento al cambiamento climatico e il ruolo del Tavolo degli enti locali per il clima

Il Patto dei Sindaci ha certamente il grande merito di quantificare l'efficacia degli interventi, con la conseguente definizione di priorità sulla base delle tonnellate di CO2 evitata. Inoltre, la pianificazione degli interventi consente e impone una visione d'insieme. Al contempo, però, è velleitario lavorare sulle riduzioni dei consumi specifici dell'esistente (trasporti, abitativo e produttivo) quando contemporaneamente si espandono gli abitati e si porta la nuova edificazione in aree sempre più remote, così da impermeabilizzare nuovo suolo, aumentare spostamenti e percorrenze, moltiplicare le esigenze di servizi sempre più periferici. E quindi si lavori sulla mitigazione, elemento fondante del Patto dei Sindaci, ma si ampli anche l'orizzonte inserendolo in un più articolato Piano Clima: non un nuovo piano, ma un elemento di connessione, una chiave di lettura di tutti i piani che gli enti locali e territoriali

producono, dall'acqua ai rifiuti, dalla difesa del suolo allo sviluppo produttivo, oltre i tradizionali confini delle politiche ambientali.

I Piani Clima impongono una visione d'insieme e dunque chiamano al confronto tutti gli attori di un territorio, obbligandoli ad uscire dai recinti delle loro certezze. Tornano quindi d'attualità gli strumenti dell'Agenda 21 locale, magari da gestire in modo più dinamico rispetto al passato, grazie anche alle nuove tecnologie. L'elenco è lungo ed aperto: ne sono esempio i Rapporti sullo stato dell'ambiente e sulla sostenibilità, i Forum tematici, i Piani d'azione e gli strumenti di gestione ambientale come la Contabilità ambientale, la Certificazione ambientale e la registrazione EMAS. Nel frattempo, però, gli enti locali hanno svuotato i loro uffici di Agenda 21, costretti a dare priorità a compiti più istituzionali e spesso incapaci di recuperare risorse attraverso miglioramenti di efficienza. E questo è un bel problema.

Nell'approccio d'insieme imposto dai Piani Clima si pone prepotentemente all'attenzione l'altra faccia del contrasto al cambiamento climatico, quella dell'adattamento. Si è molto parlato di mitigazione, probabilmente per il beneficio economico ottenibile da una calo dei consumi energetici; molto meno di adattamento, ovvero di quell'insieme di azioni necessarie nel breve e medio termine per aumentare la resilienza dei nostri territori agli effetti del riscaldamento globale. E' un capitolo di cui alcuni titoli sono ben noti: l'uso consapevole e plurimo dell'acqua, la difesa del suolo, il contrasto al consumo di suolo, la promozione del verde urbano, la prevenzione delle isole di calore.

Sul tema dell'adattamento manca ancora una strategia nazionale, così come un percorso strutturato per elaborarla. E' per questo che all'adattamento si è rivolta l'attenzione del Tavolo degli enti locali per il clima, una rete di reti, in cui hanno deciso di unire le forze i principali networks di enti locali italiani in campo ambientale: ANCI (Associazione nazionale comuni d'Italia), UPI (Unione province d'Italia), AICCRE (Associazione italiana per il consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa) INU (Istituto nazionale di urbanistica), Kyoto Club, Alleanza per il Clima, Comuni Virtuosi virtuosi e Coordinamento Agende 21 locali Italiane.

Questo Tavolo è nato dalla consapevolezza che per i nostri "soci" enti locali fosse ben più produttivo, rispetto alla classica situazione in cui "ognuno fa le sue cose" e magari tutti fanno più o meno le stesse, inseguendo oggi questo e domani quel tema di moda, un approccio coordinato e sinergico. Tutto questo, ovviamente, senza snaturare l'identità di ciascuno, né limitarne in alcun modo la libera iniziativa.

Il Tavolo oggi è un patto di consultazione informale, che genera iniziative e confronti per unire le competenze, integrare i punti di vista, delineare strategie per affrontare il cambiamento climatico non solo in termini di mitigazione. Domani potrà forse essere qualcosa di più strutturato? Lo vedremo.

4. La prospettiva delle Smart Cities

Molti dei Comuni che hanno sottoscritto il Patto dei Sindaci ed approvato il PAES, si interrogano ora correttamente sulle modalità di attuazione dei progetti elaborati. Poiché, come detto, il contributo diretto di un ente locale alle emissioni del suo territorio è dell'ordine di pochissimi punti percentuali, occorre coinvolgere l'intero territorio e mobilitare le risorse disponibili. Non funzionano più le modalità classiche di finanziamento degli interventi, secondo le quali un ente locale poteva fare ricorso all'indebitamento e spalmando sugli anni a venire interessi e restituzione del capitale. Dai singoli progetti occorre passare alla prospettiva delle città intelligenti, o Smart Cities nella versione europea, dove lo sviluppo tecnologico diventa elemento di supporto per una sempre maggiore sostenibilità ambientale, economica e sociale. In questo senso, la prima importante iniziativa del governo italiano sul tema delle Smart Cities si è concretizzata nel luglio 2012 in un bando del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, denominato "Smart Cities and Communities and Social Innovation", a sostegno di progetti presentati da partnership di imprese private ed enti di ricerca, che vedano la disponibilità di pubbliche amministrazioni a sperimentare sul proprio territorio le innovazioni sviluppate.

Ma cosa sono le Smart Cities? E soprattutto, perché considerare la prospettiva Smart Cities in una riflessione sul Patto dei Sindaci e, più in generale, sul clima e sull'energia?

Nell'accezione più diffusa, sono Smart quelle città che usano le più avanzate tecnologie della telecomunicazione e dell'information technology: definizione semplice ma alquanto riduttiva. In una visione più ampia, Smart City è un processo open source, che si costruisce e prende forma dal basso, con il concorso di tanti e che ha il suo focus nelle città: è un paradigma di riorganizzazione urbana con, al centro, i principi dell'attenzione ai bisogni, della gestione oculata delle risorse, della sostenibilità economica, sociale ed ambientale.

Non a caso diverse città hanno creato vere e proprie associazioni (una fra tutte, "Genova Smart City"), chiamando a raccolta istituzioni, università, enti di ricerca, imprese e società civile, in una versione aggiornata dei Forum di Agenda 21 di non lontana memoria.

L'idea di Smart city ha radici nell'Agenda Digitale Europea e, più in generale, nella cosiddetta Strategia Europa 2020, che persegue alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale e un'economia a basse emissioni di carbonio. L'Agenda Digitale Europea è una delle sette iniziative faro di Europa 2020 e mira a stabilire il ruolo chiave dell'ICT per raggiungere quegli obiettivi.

Dunque, Smart City non è una semplice diffusione delle tecnologie per aumentare l'efficienza dei processi produttivi, ma un processo che sottende modelli e modalità di sviluppo nuovi, dove le città (soprattutto quelle di dimensione metropolitana) sono titolari di responsabilità politica e non meri attuatori di politiche altrui.

Poiché, come è noto, nelle città europee vive l'80% della popolazione, si consumano i tre quarti dell'energia e si emettono altrettanti gas serra: non è dunque immaginabile un'Europa che sia intelligente

senza essere sostenibile.

Le tecnologie della comunicazione rappresentano un'incredibile opportunità per dare attuazione a quegli impegni che i comuni italiani, sottoscrivendo il Patto dei Sindaci, hanno assunto. Dentro ai PAES i comuni hanno dettagliato i loro impegni: le aree di intervento più ricorrenti sono quelle dell'efficienza energetica degli edifici, della mobilità e dei trasporti, della pianificazione e della gestione territoriale. L'approccio del PAES si sposa perfettamente con l'idea di Smart Cities, dove l'ICT può offrire innovativi strumenti di attuazione. E può anche fornire capacità di adattamento a situazioni che si evolvono: con l'avvento delle rinnovabili, che sono fonti discontinue, è decisiva la capacità di utilizzare l'energia quando c'è. In quest'ottica, le tecnologie possono trasformare un sistema pachidermico in un approccio versatile per consumi intelligenti.

Non va dimenticato, però, che l'ICT può dare una grossa mano anche alla trasparenza della pubblica amministrazione, dalla pubblicità dei dati (Open Data) agli impegni che si assumono per il miglioramento della sostenibilità di una comunità e di un territorio. Senza accessibilità ai dati ambientali non c'è politica ambientale. Quella delle Smart Cities costituisce allora un'evoluzione dell'Agenda 21 nata a Rio '92 e ribadita formalmente nella dichiarazione conclusiva dalla recente Conferenza ONU di Rio+20. Forse l'Agenda 21 non è più di moda, ma i suoi contenuti e le sue modalità sono ancora, tutte intere, sui nostri tavoli.

5. Conclusione

Quando si parla di sviluppo sostenibile a livello locale, occorre evitare il rischio del limitarsi ad elenchi, più o meno corposi, di buone azioni. Le città non sono più destinatarie, ma protagoniste delle politiche: non più e non solo politiche "per le città", ma anche e soprattutto politiche "delle città". Ed in questo senso, il meccanismo del Patto dei Sindaci-PAES e la prospettiva delle Smart Cities dovranno costituire un livello avanzato di sostenibilità, nella sua triplice articolazione – ambientale, economica e sociale – così datata ed eppure così attuale. E' una bella sfida, ma, piaccia o no, il futuro passa per un nuovo ruolo delle città e delle istituzioni locali.

Emanuele Burgin, laureato in Chimica Industriale e ricercatore nel settore delle materie plastiche, dal 2004 è Assessore all' Ambiente della Provincia di Bologna e nel 2009 è stato eletto Presidente del Coordinamento delle Agende 21 Locali Italiane.

Il testo è stato pubblicato all'interno del libro "Politiche e regolazioni per lo sviluppo sostenibile", curato da Nicoletta Rangone e Jacques Ziller, edito da Editoriale Scientifica, ISBN: 9788863423679